

Le merendine avvelenate dalla mafia

14 gennaio 1998 — pagina 12 sezione: CRONACA

FIRENZE - La sfida doveva partire dagli scaffali dei supermercati. Nascosta dentro le confezioni colorate delle merendine, mescolata alla marmellata delle brioches. Questo voleva la mafia. Questo doveva terrorizzare l'Italia: merendine infette per far capire che Cosa nostra era viva, e poteva colpire sempre e ovunque, strisciando nelle case per avvelenare la colazione del mattino. Quando Giovanni Brusca lo racconta, parla con voce ferma al microfono dell'aula bunker di Firenze. Davanti a lui c'è la corte d'assise del processo per le autobombe mafiose del '93, e una giornata di interrogatorio serrato del pm Gabriele Chelazzi. Sono le dieci di ieri mattina, l'udienza è iniziata da pochi minuti - terminerà alle sei del pomeriggio - e Brusca comincia dalle merendine avvelenate per spiegare scelte e strategie della mafia dei primi anni '90. Quella che piazzò l'autobomba con 250 chili di tritolo in via dei Georgofili, uccidendo cinque persone e sfregiando i tesori degli Uffizi. Brusca parla così velocemente da essere richiamato più volte. Senza cambiare tono ricorda di aver chiesto - per il momento invano - il programma di protezione per i pentiti, e alterna ricostruzioni monche a dettagli più precisi. Queste le sue parole: "Volevamo piazzare brioscine avvelenate nei supermercati, e spargere siringhe con il sangue infetto dall'Aids sulla spiaggia di Rimini. Avevo pensato a questo per mettere in ginocchio il turismo in Italia, ma senza far danni. Ci furono riunioni e il progetto delle siringhe era a buon punto, tanto che stavamo già cercando di procurarci il sangue. L'idea era di nascondere le siringhe sotto la sabbia e avvisare subito la polizia in modo da farle ritrovare. Non volevamo vittime, doveva essere solo un avvertimento. Stessa cosa per l'altro piano, quello delle brioscine. Ci venne in mente leggendo sui giornali le notizie sul terrorismo giapponese e gli attentati col gas velenoso contro la gente". La linea Brusca però restò confinata nel cassetto delle minacce accantonate. Meglio colpire i monumenti, decise Cosa Nostra, e così fece a Roma, Milano, Firenze ("avevano pensato anche ad un attentato in Sicilia, ai templi di Selinunte, ma poi andarono avanti solo nel continente"). E qui Brusca, imputato nel processo, alza le mani e si scrolla le accuse di dosso: "Non sono, non mi sento responsabile di quel che è successo. Inizialmente il programma era un altro l'ho già detto, volevo solo atti dimostrativi, di quello che è accaduto dopo io non conosco una virgola". È il suo modo di prendere le distanze dalla stagione delle autobombe. E indirettamente scaricare responsabilità sulle spalle di altri, Leoluca Bagarella per primo. Il viaggio a ritroso raggiunge l'attentato fallito contro Maurizio Costanzo, il preludio al sangue e alla distruzione dei mesi successivi. Era il 14 maggio 1993. "Il dottor Costanzo da tempo portava avanti una campagna antimafia. Una sera ero davanti alla tv, e durante una sua trasmissione lo sentii augurare un tumore al boss Francesco Madonia. Quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Chiesi a Salvatore Riina di poter uccidere il presentatore, lui mi rispose che ci stavano già pensando, che c'era un piano in preparazione". Brusca chiama in causa il boss dei boss, e apre il sipario su una oscura trattativa fra Totò Riina e lo Stato. I termini erano: la riapertura dei processi, le leggi straordinarie, l'offensiva antimafia non piacevano a Cosa Nostra che quindi tentò di entrare in contatto con misteriosi agganci nelle istituzioni per alleggerire la pressione. "Dopo gli attentati a Falcone e Borsellino, Riina mi disse: "Si sono fatti sotto, pensa si sono mossi anche i servizi segreti

per arrestarmi. Io gli ho presentato un papello (in dialetto un conto da saldare ndr), di richieste lungo così e ora sto aspettando". Era l'estate del '92 e per questo mettemmo un fermo agli attentati in attesa della risposta dello Stato". Brusca aveva già parlato del papello di Riina, ma questa volta lo descrive meglio, anche se continua a non intaccare la zona d'ombra che nasconde il volto degli interlocutori del boss: "Non so chi c'era dall'altro lato del tavolo. Non so forse magistrati, poliziotti, carabinieri, massoni. Conoscendo chi gravitava intorno a Riina, posso dire però che la persona che può aver stilato il papello potrebbe essere il dottor Antonino Cinà". Il medico di Riina arrestato cinque anni fa, pochi giorni dopo il capo dei capi, con l'accusa di essere legato alla famiglia di San Lorenzo. La trattativa però non proseguì come auspicato dalla mafia. "E ad un certo punto - chiude Brusca - sempre nell'estate del 1992, venne da me Salvatore Biondino (braccio destro di Riina, ndr) e mi disse: "C'è bisogno di un altro colpetto, un'altra spinta alla trattativa". Pensammo di uccidere il giudice Pietro Grasso. Preparai io l'attentato. Dovevamo farlo a Monreale, a casa della suocera, ma poi si fermò tutto all'ultimo momento. Nei mesi successivi la trattativa andò avanti. Mi ricordo che il 15 gennaio del '93 era in programma una riunione dei capi. Credo che fosse stata fissata proprio per riprendere l'attività. Ma arrestarono Riina e questo fece saltare tutto". Oggi, la seconda puntata dell'interrogatorio. - di *GIANLUCA MONASTRA*